

Ci sono parole, suoni che superano i muri, reali e virtuali, senza fare troppo rumore. Ogni viaggio lascia mille punteggiature: orizzonti improvvisi, strascichi di venti e profumi, scorci come flash, lampi di sguardi.

Di un mese in Germania, ora che sono tornato, trattengo anche le soste dai musicisti di strada: i tre bielorussi con balalaika che ci omaggiano con arie napoletane, il maestro ucraino di fisarmonica che alterna Vivaldi e Bach con coloriture dodecafoniche, l'andino con la sua noiosissima arpa che a tratti sa di rivoluzione, i due slovacchi, improbabili *saints marching in*, glabri e insieme paonazzi alle trombe, il vecchietto sul ponte che soffia sotto tono nel suo strumento, la giovane violinista fresca di studi.

I gruppi degli ascoltatori itineranti allestiscono scenografie improvvisate, **dicono che la strada è luogo creativo**, come nelle commedie di Goldoni o nelle passeggiate romantiche, come nelle vicende narrate da Kerouac o nei film del nostro neorealismo.

Incontri di un mondo capovolto, nelle vie e nelle piazze, che va su e giù e che mangia sempre di più all'aperto, anche se piove, perché evidentemente **non ha gli adeguati titoli sanitari per entrare nei locali**.

Street food e musica: è vero, si tengono le distanze ma tutti, se siamo qui, è perché amiamo gli orizzonti marini, i panini di pesce, la vita all'aperto, le voci alte e chiassose. Che superano appunto i muri, gli **artifici di un periodo storico che ci obbligherebbe a sentirci tutti estranei se non nemici**.

Compagni invece di due minuti di festa sonora, l'inno variegato di una umanità che ha bisogno di fantasie ma che non vuole rinunciare ad ascoltare e a capire.

[di Gian Paolo Caprettini - semiologo, critico televisivo, accademico]